

MERCLEDÌ XXI SETTIMANA T.O.

1Ts 2,9-13

⁹*Voi ricordate, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio.*

¹⁰*Voi siete testimoni, e lo è anche Dio, che il nostro comportamento verso di voi, che credete, è stato santo, giusto e irreprensibile. ¹¹Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, ¹²vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.*

¹³*Proprio per questo anche noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti.*

In questo brano l'Apostolo Paolo, parlando ancora in termini autobiografici, ricorda alla comunità di Tessalonica alcuni particolari atteggiamenti e scelte di stile che caratterizzano il suo apostolato e ne manifestano l'autenticità. Egli, infatti, non si limita ad annunciare il vangelo nelle sue comunità mediante la parola, ma anche attraverso messaggi non verbali, uno stile di vita che si concretizza nelle sue scelte personali e nel suo esempio quotidiano, al punto da potersi affermare che *il suo modo di vivere è parte integrante della sua evangelizzazione*. Questo è un particolare degno di nota perché non riguarda soltanto l'Apostolo Paolo. In realtà tutti noi, nella testimonianza che rendiamo a Cristo in quanto battezzati, abbiamo bisogno di confermare, con lo stile di vita, la fede che desideriamo comunicare agli altri nelle circostanze ordinarie della quotidianità e del mondo del lavoro.

Le caratteristiche di un annuncio autentico accompagnano quindi il modo di agire di colui che annuncia. L'Apostolo fa appello alla memoria dei Tessalonicesi e il primo atteggiamento che egli rammenta è il carattere disinteressato del suo annuncio: «Voi ricordate, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio» (1Ts 2,9). In altre parole, l'annuncio del vangelo deve avere un carattere di assoluta libertà da aspettative, ovvero deve essere *un annuncio totalmente disinteressato*. Non c'è alcuna attesa di ritorno: il vangelo è un dono e perciò su di esso Paolo non può attendere alcuna retribuzione umana. Qui l'Apostolo si riferisce soprattutto all'aspetto materiale del suo sostentamento: anche se egli annuncia il vangelo a tempo pieno, non per questo sospende la sua attività lavorativa. Si tratta comunque di una scelta personale, per sentirsi libero da tutti. In ogni

caso, sul piano dei principi, la sua convinzione è che, chi annuncia il vangelo, e lo fa a tempo pieno avendo lasciato per questo il proprio lavoro, deve essere sostenuto economicamente dalla comunità cristiana (cfr. 1Cor 9,11-14). Tuttavia, per una scelta personale, e molto soggettiva, l’Apostolo preferisce fare entrambe le cose e sostentarsi col proprio lavoro, senza gravare sulla chiesa: «lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio» (1Ts 2,9; cfr. anche 1Cor 9,15). Questa scelta può creare senz’altro delle restrizioni al ministero apostolico, ma l’Apostolo aveva dei gravi motivi per accettare il duplice peso del lavoro e della evangelizzazione: doveva togliere tutti gli appigli ai suoi detrattori, che avrebbero potuto gettare un’ombra di sospetto sulla sua attività missionaria.

Il significato letterale e storico del “disinteresse”, a cui Paolo fa riferimento nel suo ministero della Parola, va compreso in questo quadro appena tratteggiato. V’è però anche un senso astorico e traslato che bisogna cogliere nelle medesime parole: il carattere disinteressato dell’annuncio del vangelo, cioè la sua realtà di dono gratuito della conoscenza di Gesù Cristo, come non attende una retribuzione materiale, così non deve attendere neppure una retribuzione morale. Quale sia questa retribuzione morale, connessa al ministero della Parola, appare subito molto chiaro a chi abbia un minimo di conoscenza del cuore umano e dei suoi dinamismi: il consenso, il plauso, la stima, l’ammirazione. Tutte queste cose rendono meno puro il nostro servizio a Dio e alla Chiesa, perché lo macchiano con delle forme di sottile compiacimento del proprio “io” umano. Così il primo punto presentato alla meditazione dei Tessalonicesi – e quindi anche alla nostra – è questo: *il vangelo si testimonia disinteressatamente, con libertà interiore da qualunque genere di retribuzione, e si conferma nella sua verità attraverso lo stile di una vita pura.*

L’Apostolo sottolinea inoltre che questo suo disinteresse nell’annuncio del vangelo ha una tonalità paterna: «Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria» (1Ts 2,11-12). In sostanza, il ministero della Parola si caratterizza per un particolare amore, che nasce tra gli evangelizzatori e gli evangelizzati lungo l’itinerario del venire alla fede. La tonalità di questo amore viene espressa dall’Apostolo talvolta con la metafora materna – come già s’è visto ieri – talaltra con quella paterna, espressa appunto da questo enunciato. La chiesa viene infatti generata dal ministero apostolico sia nella linea paterna che in quella materna: la maternità dell’Apostolo allude al parto doloroso che prelude alla nascita della comunità, nella forza del mistero pasquale di morte e di risurrezione che l’Apostolo deve accettare su se stesso (cfr. Col 1,24). La tonalità paterna dell’amore apostolico allude invece al

ministero della guida e all'opera dell'insegnamento e della catechesi, con cui l'Apostolo si fa carico dei cammini di crescita dei singoli e della comunità cristiana nella sua totalità. Infatti, l'annuncio del vangelo non si riduce alla comunicazione della fede come un insieme di cose da credere, ma comporta anche l'accompagnamento della persona che, nella forza della Parola, si evolve nell'esperienza dello Spirito lungo una lenta e progressiva maturazione; in questo cammino di crescita nella santità, analogamente alla crescita umana, nessuno può procedere da solo senza il sostegno e la guida di una sicura paternità. Per questa ragione l'Apostolo, descrivendo il proprio ministero, assume anche la metafora paterna, oltre a quella materna: «come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi» (1Ts 2,11). Non basta quindi generare alla fede i battezzati, se poi non si aprono a essi i tesori della sapienza cristiana, mediante una corretta mistagogia sia comunitaria sia individualizzata.

Mettendosi poi dal punto di vista degli evangelizzati, l'Apostolo sottolinea un altro elemento dogmatico di grandissima importanza: non è possibile credere in Dio, se non si crede anche nel ministero apostolico; altrimenti detto: *non si può credere in Cristo, se non si crede anche nella Chiesa*. Paolo, infatti, si esprime così: «Proprio per questo anche noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti» (1Ts 2,13). È chiaro che l'Apostolo sta presentando il duplice livello della fede cristiana: bisogna credere in Dio e al tempo stesso anche a ciò che Egli propone a credere. Nel simbolo apostolico, che ripetiamo nella messa domenicale, affermiamo appunto tale duplice livello: crediamo nel Padre, nel Figlio e nello Spirito, ma crediamo anche a ciò che la Trinità propone alla nostra fede: la Chiesa, la remissione dei peccati, la comunione dei santi, la resurrezione della carne. L'apparenza debole dell'Apostolo non deve essere un ostacolo alla fede riposta nella divinità della Parola; al contrario, l'insufficienza dell'uomo deve far risaltare sempre di più la santità di Dio. L'Apostolo (cioè i ministri della Chiesa) è inviato legittimamente ad annunciare il vangelo, è accreditato da Dio che l'ha voluto e gli ha dato un carisma di idoneità; di conseguenza, pur nella sua umana fragilità, quella parola che egli annuncia è una Parola non sua, una Parola gravida dello Spirito, che si effonde su chi l'accoglie nella fede; è una Parola vera e degna di fede in quanto proveniente da Dio. La fede del battezzato rivolta verso Cristo, passa necessariamente attraverso l'accoglienza di coloro che, pur essendo semplici uomini, sono tuttavia dispensatori dei divini misteri, perché chiamati da Dio a questa opera. La parte finale del versetto rivela un altro aspetto del mistero cristiano, che non deve sfuggire alla nostra attenzione: «ricevendo la parola di Dio [...] l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è

veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti» (ib.). Chi accoglie la Parola di Dio nella fede, senza lasciarsi distrarre o deviare dalle apparenze umane di coloro che l'annunciano, ricevono da essa, in forza della propria fede, le energie divine dello Spirito, che mettono la persona in movimento verso la perfezione e fanno fiorire continuamente in lei le novità soprannaturali. La Parola di Dio, predicata dalla Chiesa, manifesta nella fede del soggetto che ne è destinatario la sua efficacia, e produce quello che dice, cioè una nuova creazione, nel cuore di chi sa credere sul piano teologale. Accogliere la Parola nella fede ed essere plasmati da Essa, è dunque un processo simultaneo. La Parola di Dio, nel tempo della Chiesa, viene annunciata non dal Cristo trasfigurato, ma da semplici uomini, che si portano dietro la loro debolezza, e che tuttavia sono divinamente accreditati. Per questo, occorre sempre andare al di là di essi, per arrivare a Dio, avendo superato l'uomo di Dio.